

Lorenzo Davoli - Monica Gandolfi,

Gioacchino Viola - Francesca Carluccio

Contest letterario–fotografico “Cara Bassa ti scrivo... voci e sguardi dalla Pianura”

Osservatorio Bassa Reggiana Edizione 2025–2026

COLLETTIVO: LE SOGLIOLE DI ALBE

Il portico è il mio posto preferito per osservare il paese. È uno spazio di confine: non sei in casa, ma non sei nemmeno in strada. C'è sempre un mezzo passo sospeso tra dentro e fuori. Io lo sento ancora, quel mezzo passo. È lì che mi fermo quasi sempre.

Mi chiamo Albe. Pesco sul Po con il bilancino, in silenzio. Parlo poco, come il fiume quando è basso. Conosco il paese a passi e a umidità. Dal bar sotto il portico alla Posta sono duecentosessanta passi. Centotrenta alla chiesa. Sessantacinque all'argine. Venti al Comune. Cento dal prete. Duemilatrecentoquaranta fino al Po, che qui diciamo dista un tiro di schioppo. Le distanze vere non stanno nei metri: stanno nelle gambe, nel fiato, nella memoria, nei ricordi.

Dal portico guardo "passare il paese". Non guardo il cielo, qui è quasi sempre grigio, e non guardo il pavimento. Lo sguardo resta ad altezza d'uomo. Seguo una linea orizzontale fatta di pilastri, vetrine, serrande abbassate e porte che resistono.

Il portico sta fra la casa e la strada. Fra il negozio che funziona e quello sfitto in attesa di una nuova vita.

Quando sto qui, percepisco il fiume Po, che è il catalizzatore silenzioso delle nostre vite, ed è come se avessi entrambi gli occhi rivolti verso il fiume, proprio come le sogliole che li hanno tutti da una parte. Sotto il portico il tempo non accelera. Resta sospeso.

Le biciclette passano, si fermano, si appoggiano alle colonne. Qualcuno suona il campanello per farsi largo. I bambini giocano a

nascondino tra i pilastri. I gatti provano a prendere i rondoni, che d'estate tornano ogni anno sotto le travi, così che il portico diventa un fienile urbano. Le travi tengono il fresco, tengono la storia. Qui sono passate guerre, alluvioni, baci, innamoramenti. Tutto è passato, come una musica ormai lontana. Perché le ombre dei portici sembrano i tasti di un pianoforte, le righe di un pentagramma. Gli intercolunni le pause. Noi siamo le note. Il portico non suona da solo: resta in silenzio finché qualcuno non passa. È allora che la musica comincia e si sviluppa, cambia durante il corso dei secoli, piccoli movimenti infinitesimi di ognuno di noi che contribuiscono a modificare il corso della storia e dei costumi della nostra bassa pianura reggiana. All'inizio furono suoni di passi lenti. Zoccoli, scarponi infangati, il ritmo pesante di chi tornava dai campi. Poi arrivarono suoni biciclette spinte a mano, voci che rimbalzavano tra i muri, qualcuno si fermava a parlare, creando una pausa lunga. Qualcun altro correva, rompendo l'ordine delle note. Ogni persona è una nota, ma non sempre la stessa. C'è chi torna ogni giorno, come un ritornello. C'è chi passa una volta sola, lasciando un suono breve. Anche il silenzio e i colori fanno parte della composizione. D'inverno qui tutto è grigio. I contorni sono sbavati, come in un paesaggio lunare. Le ombre non esistono. Viviamo immersi in una scala di grigi, e anche il pensiero si fa sfumato. Poi arriva l'estate e restituisce con prepotenza quello che l'inverno aveva nascosto: il chiaro e lo scuro. La luce entra sotto il portico a strisce, i pilastri iniziano a segnare il ritmo. Il pavimento diventa uno spartito. Luce, ombra. Luce, ombra.

È un esercizio che facciamo ogni anno, senza accorgercene. Vivere mesi nel grigio, poi passare agli estremi. È il paesaggio che ci ha educati così. Forse per questo noi della Bassa sappiamo essere piatti come la linea dell'orizzonte e, insieme, improvvisamente energici come una piena del Po.











